

# PAROLA... E PAROLE



GRUPPO DI INCONTRO ESPERIENZIALE CRISTIANO  
PER GENITORI DI PERSONE LGBT E GENITORI LGBT

## Restituzioni degli incontri di Parola... e parole del 2018

## **Indice**

<b>Perché ci incontriamo</b> .....	3
<b>Ci conosciamo</b> .....	4
<b>Figlio, perché ci hai fatto questo?</b> .....	5
<b>Incompreso</b> .....	7
<b>Dove abbiamo sbagliato?</b> .....	10
<b>Dalla parte di Marta o dalla parte di Maria?</b> .....	13
<b>Accoglienza senza condizioni</b> .....	15
<b>Uscire allo scoperto</b> .....	17

## **Perché ci incontriamo**

Siamo un gruppo cristiano di genitori, parenti e amici di persone LGBT, e genitori LGBT. Le nostre esperienze di vita con i nostri figli e figlie, con ragazze e ragazzi LGBT a noi vicini hanno portato i nostri cammini ad incrociarsi.

Ci incontriamo per condividere, in un clima di ascolto, non giudicante, le nostre esperienze, le difficoltà, i dubbi, le paure e le gioie, e per approfondire le tematiche collegate alla conciliazione tra fede, omosessualità e identità di genere. Lo vogliamo fare alla luce della Parola, che scopriamo nella Bibbia, e intrecciando con questa le nostre parole, convinti/e come siamo che la Bibbia non è il testamento – antico e nuovo – di un Dio che è morto e non può più parlare. Dio è vivo e parla anche attraverso le nostre parole, non importa se balbettate e confuse, purché vere. Parla attraverso le esperienze che viviamo, ogni volta che facciamo la fatica di rimetterci in gioco, di mettere da parte le nostre aspettative sui nostri figli e figlie, lasciando sgombra la strada che li porti a scoprire ed esprimere ciò che di unico e irripetibile si nasconde dentro ognuno/a di loro.

Ci incontriamo per percorrere e tracciare insieme il cammino verso una società ed una chiesa inclusive, dove nessuno sia messo ai margini. Lo facciamo seguendo le orme di quel Gesù di Nazareth, che, sulle strade della Palestina, ha condiviso la sua vita con gli esclusi e le escluse del suo tempo.

## **I nostri incontri**

Il percorso si avvale della collaborazione e del coordinamento di un gruppo di genitori provenienti da tre realtà cristiane: Cammini di Speranza, Comunità Cristiana di Base di S. Paolo e CVX.

Ci incontriamo una volta al mese presso un locale attiguo alla chiesa di Sant'Ignazio, in via di Sant'Ignazio 65. Gli incontri sono serali secondo un calendario concordato annualmente.

## **Che cos'è una restituzione?**

La restituzione è una sorta di resoconto di quanto è stato detto nel corso dell'incontro. Come in un collage, sono messi insieme frammenti significativi degli interventi dei singoli partecipanti, parole e pensieri espressi da ciascuno e ciascuna.

## **Come contattarci**

*Coloro che sono interessati, possono contattarci a questi recapiti:*

*Alessandra Bialetti 346 221 4143 - [alessandra.bialetti@gmail.com](mailto:alessandra.bialetti@gmail.com)*

*Dea Santonico 338 629 8894 - [dea.santonico@gmail.com](mailto:dea.santonico@gmail.com)*

# Ci conosciamo

## Restituzione dell'incontro del 2 febbraio 2018

Ascoltandoci senza giudicare partiamo per una nuova avventura di condivisione delle nostre esperienze, delle nostre difficoltà, dei nostri dubbi, dei nostri dolori e delle nostre gioie.

La difficoltà di stare accanto ad amici molto cari rivelatisi omosessuali, e quella di accettare serenamente l'omosessualità del figlio, affrontata mettendosi in gioco nel profondo; il dolore di una madre di fronte alla sofferenza del figlio a lungo inespresa; lo scioglimento di quel nodo interno che sembrava inestricabile e la gioia di parlare serenamente con i figli della propria omosessualità; la tranquillità di una vita professionale e umana, tuttavia segnata dalla perdita del proprio fratello; il dolore, a volte accompagnato dalla rabbia, di fronte alla ribellione di una figlia omosessuale che sembra scegliere valori contrapposti a quelli materni; la costante ricerca di una narrazione a sé congeniale che in realtà non si fa mai una volta per tutte; la preoccupazione che i pregiudizi della società continuino a pesare gravemente sulla vita del proprio figlio; la consapevolezza che un incontro decisivo ha segnato una svolta non solo nella propria vita ma nel modo di vivere la fede; la solitudine di chi non ha potuto per molto tempo condividere il peso di una storia d'amore complessa e non convenzionale, all'interno della quale il percorso di fede ha avuto un ruolo centrale.

Condividere nel gruppo un cammino spirituale significa elaborare insieme un immaginario di Dio liberante, evitando di scomodare il nome di Dio per avallare pregiudizi del tutto umani e terreni.

Significa anche andare alla ricerca di continue occasioni che mantengano vivo il nostro cammino di fede. Purtroppo la condizione di diminutio imposta dalla società costringe dolorosamente all'impossibilità di raccontarsi nella vita quotidiana. Ma forse proprio questa condizione spinge, pur nell'amarezza, ad acquisire il tesoro di una nuova narrazione capace di esprimere a poco a poco un "al di dentro" prima sconosciuto. Solo le storie "raccontate", le storie condivise possono aprire la strada per un mondo nuovo.

La spiritualità di chi è riuscito a fare coming out sta prendendo vie imprevedibili e forse incomprensibili per un padre preoccupato che un patrimonio conquistato negli anni possa andare perduto.

Ma l'amore totale, assoluto, quello di cui si parla nelle Sacre Scritture è legittimato a trasgredire le regole della morale convenzionale? Forse proprio l'amore senza sé e senza ma, capace di andare oltre le regole codificate dalla morale dominante, può restituire una parte di sé fino a quel momento sconosciuta, può modificare il proprio immaginario di Dio, pensato non più come un Padre severo e giudicante, ma come un Padre amorevole che ti sta accanto.

Grazie per questa attenzione che ci siamo donati reciprocamente.

# Figlio, perché ci hai fatto questo?

Restituzione dell'incontro del 2 marzo 2018

Il gruppo, a cui si sono aggiunti alcuni ragazzi, si misura con il brano di Luca 2,41-51 (riportato di seguito), una pagina evangelica che ci parla di "Gesù discepolo", ragazzo credente, capace di ascoltare e di porsi domande, ma nella quale viene anche messo in rilievo un momento dell'infanzia di Gesù in cui le relazioni familiari diventano tese e difficili e sorgono incomprensioni. Forse proprio per questo la scelta del gruppo è caduta su questo brano.

Cogliere quella famiglia, che si vuole esemplare per le nostre famiglie, in una situazione di conflitto è confortante per chi a sua volta vive quotidianamente conflitti con i propri figli e sono altrettanto rassicuranti quelle parole riferite a Maria e Giuseppe: "Ma essi non compresero". È troppo presto, infatti, per comprendere. È ancora lungo il cammino.

Accettare l'incomprensibilità di alcune emozioni, di alcuni gesti, di comportamenti dei nostri figli e delle nostre figlie, e sostare nell'attesa di comprendere a poco a poco, arricchendo nel frattempo la relazione di pensieri, sentimenti, esperienze condivise, è una sfida che può coinvolgere non solo i genitori ma anche i ragazzi e le ragazze che a loro volta devono fare i conti con scelte e comportamenti dei propri genitori, per loro altrettanto incomprensibili.

La relazione genitori/figli, il conflitto tra genitori angosciati e il figlio che vuole andare per la sua strada fa emergere il grande cruccio di una madre che nella sua solitudine non sa mai quando e come intervenire nei confronti della propria figlia.

Vivere il coming out del proprio figlio come un secondo parto con tutta la sofferenza e il senso di rinascita che ogni parto porta con sé, sentendosi attraversati dalla forza della vita che rinasce dal dolore, può essere l'occasione per favorire una crescita interiore e di fede che sembra doverci accompagnare nell'arco della vita.

Ciò che ci interroga profondamente è quella capacità di Maria di "custodire tutte quelle cose nel suo cuore", capacità che non sempre ci appartiene. *Custodire* non è la stessa cosa di *tenere* una cosa nel cuore, rimanda all'idea di conservare con cura nel cuore qualcosa, meditandola e facendola germinare in un frutto di autentico amore.

L'umanità che si scorge nelle parole di Maria: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre ed io, ti cercavamo angosciati" evoca un'altra domanda altrettanto angosciata: "Mamma, perché ci hai fatto questo?". Una domanda che però viene vissuta come innaturale, quasi non umana e tanto più inquietante quanto più rimane inespressa, taciuta.

E ancora. L'umanità di Maria, che forse intravedeva il destino verso cui sarebbe andato incontro il figlio, richiama alla mente il rifiuto di una madre rispetto a questo destino, il desiderio insopprimibile di proteggere la sua creatura.

"Senza che i genitori se ne accorgessero" racconta Luca: questa frase suscita ricordi amari e dolorosi. Quanti segnali, quante richieste di aiuto non sono stati colti da genitori chiusi nella loro preoccupazione e incapaci di alleviare la solitudine di un figlio in ricerca di amore e di riconoscimento.

Eppure ci si è incamminati faticosamente verso l'accettazione reciproca nella consapevolezza di volersi bene, nonostante tutto.

Quel rimprovero implicito nelle parole di Maria: "Figlio perché ci hai fatto questo?" ritorna e fa riemergere un urlo di rabbia in chi a sua volta si è sentito rimproverato, spesso di più, disprezzato e non riconosciuto nella propria identità creativa. Che dire del dolore suscitato

da quella stessa domanda, accompagnata da una richiesta tanto più insopportabile se a pronunciarla sono dei genitori: “Vivi nascosto, perché noi abbiamo diritto alla nostra serenità”? Come mantenere una relazione serena con genitori che al proprio figlio, elogiato dagli altri per la sua sensibilità, la sua intelligenza, il suo impegno, sanno solo dire sospirando amaramente: “Se sapessero quello che sei veramente...”.

La parola di speranza dove rintracciarla?

Diventare educatori dei propri genitori alla ricerca di un ponte per raggiungerli. Ma è davvero auspicabile una tale inversione di ruoli? Imparare dai propri figli è una cosa, altro è l'inversione di ruoli.

Parola e parole: interpretare, giocare con le parole può andare nella direzione della contrapposizione e dell'accusa oppure, se le parole sono lette con leggerezza, nella direzione della comprensione reciproca, del rivedere le cose da altri punti di vista. Se a quella domanda di Maria togliessimo il “ci” forse suonerebbe in un altro modo: “Perché hai fatto questo?”

Ascoltare gli altri consente a ciascuno di ripensare le parole del vangelo, in particolare di capire più profondamente la solitudine di Gesù, che in quella circostanza non si sente compreso dai suoi genitori.

Invitare i propri figli a stare sereni, a superare i sensi di colpa, a condividere con gli altri le proprie esperienze, superando ogni forma di isolamento a cui la società sembra confinare, è un modo per assicurare sia i genitori che i figli.

“Se io ho visto un'esperienza di amore incarnato l'ho vista in quella stanza di ospedale ...”, parole di speranza che hanno attraversato il gruppo, parole che danno un senso ad una situazione di vita che a volte può apparire senza senso.

## **Luca 2,41-51**

I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo l'usanza; ma, trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo rimase a Gerusalemme senza che i genitori se ne accorgessero. Credendo che egli fosse nella comitiva fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti. Non avendolo trovato tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel Tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua Madre gli disse: “Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io ti cercavamo angosciati”. Ed egli rispose: “Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?” Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro. Scese dunque con loro e venne a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua Madre custodiva tutti questi fatti nel suo cuore.

# Incompreso

## Restituzione dell'incontro del 6 aprile 2018

La nostra carovana riparte in un clima di ascolto delle parole reciproche, stimulate dalla Parola della scrittura. Leggiamo il brano del vangelo di Marco che troviamo di seguito.

Il pregiudizio di conoscenza può essere affrontato grazie all'aiuto di una figlia capace di dare forma alla tempesta delle emozioni, scrivendo la propria autobiografia emotiva.

È difficile dare visibilità e concretezza a un percorso di formazione sulla piena inclusione e partecipazione delle persone omosessuali nella vita della chiesa, anche quando è l'istituzione stessa a dare il mandato per una pastorale inclusiva. Il mandato si può dare, certo, ma la prudenza spinge poi a ritirare quella mano che si era offerta, almeno per il momento.

Una madre si riconosce profondamente nella figura di Maria che emerge dal racconto di Marco, una compagna di vita, che, senza l'aiuto di nessun angelo, al colmo della preoccupazione, arriva a considerare folle il proprio figlio, che con i suoi comportamenti ha stravolto la serenità e minato l'onorabilità della sua famiglia d'origine.

La fatica ad accogliere la diversità è legata alla paura per una figlia che potrebbe essere destinata a vivere in un contesto culturale ostile. Paura assai vicina a quella di Maria di fronte alle "follie" del figlio.

La solitudine di Gesù, incompreso perfino dai discepoli da lui scelti, genera una paura totale nella madre, che vuole solo proteggere questo suo figlio anche da se stesso.

L'entrata di Gesù in una casa, di cui parla il vangelo di Marco, evoca il pensiero della famiglia dove si vivono le relazioni più intime, ma anche a volte più difficili.

Chi è mia madre? Chi sono i miei fratelli?

Famiglia biologica, famiglia di elezione: come vivere serenamente questa costellazione familiare così ricca ma anche così complessa?

Sarà una follia far convivere questi pezzi dentro di sé, ma è l'unica strada percorribile, anche se faticosa e dolorosa.

È il legame di cura che crea davvero una famiglia degna di questo nome, non certo i vincoli di sangue. Senza questo legame le relazioni sono destinate a rimanere fragili e deboli. Come mai Gesù sembra non dare valore sufficiente a questo legame di cura, che sicuramente esisteva anche nella sua famiglia?

Eppure la risposta di Gesù è liberante e liberatoria. "Chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre". È uno il progetto di vita e di amore di Gesù, al di là di ogni etichetta o pregiudizio, un progetto uguale per tutti senza alcuna discriminazione.

Certo, è facile cadere nei retaggi culturali che ci hanno trasmesso per una vita, ma la fede nel messaggio di Gesù aiuta a risalire la china.

Quando la rigidità giudicante e ostile alla diversità attraversa il proprio mondo familiare il dolore diventa ancora più acuto e insopportabile.

Se la propria famiglia d'origine non fa uno sforzo per capire ed accogliere la diversità del proprio figlio, può succedere anche di sentirsi costretti a "scegliere amaramente" di auto bandirsi per non disonorare la propria famiglia, prendendo su di sé il carico di una solitudine devastante.

Se Gesù con la sua testimonianza e le sue parole ci spinge a relativizzare i vincoli di sangue, rimane comunque molto difficile farlo e solo in alcune circostanze è possibile rimanere se stessi.

La negazione del proprio orientamento sessuale sembrerebbe essere il destino degli omosessuali, un destino di solitudine che solo la lotta quotidiana può spezzare.

Per chi appartiene ad una minoranza è particolarmente liberatorio attraversare l'emozione della rabbia, ma lo è anche il passaggio verso l'assertività, l'autoaffermazione, indispensabili per recuperare un forte senso di sé e della propria dignità.

Constatare che c'è chi cambia e chi non cambia non frena l'amore di un figlio per i propri genitori che non cambiano. Accettare la libertà di un genitore, che potrebbe anche prendere una "craniata", è rasserenante, anche se nemmeno gli amici riescono a comprendere fino in fondo questa capacità di accettazione. Essere consapevoli della sofferenza di chi non cambia, rimanendo chiuso nella rigidità del suo dolore, dei suoi schemi, è un grande atto di amore.

Può sembrare paradossale, ma è anche un grande atto di amore verso la Chiesa denunciare il peccato commesso nel corso dei secoli dalla Chiesa stessa, nel creare carichi di sofferenza infinita nei confronti degli omosessuali. Solo questa denuncia può avviare quel processo di autentica conversione a cui ci deve spingere il messaggio evangelico.

Di fronte alla bisessualità della propria figlia, scoperta da poco, il disorientamento di una madre è massimo, anche se è altrettanto forte lo sforzo di esserle accanto perfino con un sorriso e un po' di ironia, ed è proprio il papà che inaspettatamente aiuta in questa direzione.

E c'è chi esprime un forte senso di gratitudine per la propria famiglia d'origine, luogo di relazioni d'amore significative aperte e liberatorie. La ricerca della volontà di Dio è alleggerita dalla condivisione con altri fratelli accomunati nella medesima ricerca.

È un caso o una scelta inconsapevole ritrovarsi da non credente in un gruppo di credenti? Comunque un'occasione per ritornare alla scrittura ascoltata nell'infanzia attraverso la voce e le parole di una nonna testimone di Geova.

Un dubbio si affaccia leggendo il vangelo: solo chi fa la volontà di Dio può essere considerato fratello? E gli altri? Leggere e capire la bibbia secondo la propria coscienza è possibile? Si può fare a meno dell'analisi del contesto storico e dell'interpretazione storico-critica per comprendere a fondo il messaggio di Gesù e attualizzarlo, rendendolo concreto e vivo nella nostra vita e nella nostra società?

Parola e parole. Quali parole hanno avuto particolare risonanza stasera? Quali ci portiamo via?

Libertà di cuore e cura. Solitudine di Gesù, ma solitudine feconda che aprirà nuove strade e che apre comunque ad un sogno d'amore, alla vita che nasce e che cresce.

La volontà di Dio che è amore. Ogni forma di amore, dunque, è nel progetto di Dio.

Anche uno sguardo può essere espressivo come una parola, anche uno sguardo può essere portato via e conservato nel cuore.

### **Marco 3,20-26,31-35**

Entrò in una casa e di nuovo si radunò una folla, tanto che non potevano neppure mangiare. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; dicevano infatti: «È fuori di sé».



Gli scribi, che erano scesi da Gerusalemme, dicevano: «Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demoni per mezzo del capo dei demoni». Ma egli li chiamò e con parabole diceva loro: «Come può Satana scacciare Satana? Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non potrà restare in piedi; se una casa è divisa in se stessa, quella casa non potrà restare in piedi. Anche Satana, se si ribella contro se stesso ed è diviso, non può restare in piedi, ma è finito.

Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, mandarono a chiamarlo. Attorno a lui era seduta una folla, e gli dissero: «Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano». Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre».

# Dove abbiamo sbagliato?

## Restituzione dell'incontro del 4 maggio 2018

Il testo del vangelo di Giovanni ci invita a riflettere sulla storia della guarigione di un cieco nato. Vedendo il cieco i discepoli chiedono: "Rabbì, chi ha peccato lui o i suoi genitori perché egli nascesse cieco?" "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio!" - risponde Gesù. Proprio nell'epoca in cui un difetto fisico o una malattia erano considerati un castigo di Dio, Gesù con la sua risposta aiuta i suoi discepoli a trasformare radicalmente l'immagine di Dio: è compiuto il passaggio dal Dio giudice, dal Dio che punisce, al Dio misericordioso, al Dio che accoglie.

Attraverso un processo anche doloroso viene evocato il personale percorso verso una nuova spiritualità, dalla oscurità della cecità fino alla piena luce della fede illuminata da Gesù.

Eppure il senso di colpa continua ad attraversare generazioni di genitori, soprattutto quelli che hanno figli omosessuali. Dove abbiamo sbagliato? Continuano a chiedersi dolorosamente. C'è però chi testimonia un vissuto diverso: Non ho mai pensato, avendo un figlio gay, che potessimo aver sbagliato qualcosa noi genitori; sarebbe come dire che nostro figlio è uno "sbaglio", che è così per un nostro errore. No, non lo penso, perché a me mio figlio piace proprio tanto, così com'è. Quello che mi ha fatto soffrire e per cui mi sono colpevolizzata è di non aver capito per anni quello che lui andava vivendo in totale solitudine. Mi ha poi molto aiutato la scelta di condividere la mia esperienza di madre di un ragazzo gay, di mettere in comune con altri la ricchezza trasformativa che quest'esperienza mi ha dato. Penso che sia questo il modo di andare avanti: comunicare, parlare con trasparenza, aiutare le persone a capire, per costruire un terreno accogliente intorno ai nostri figli.

Gesù continua: "Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo". Gesù sembra invitarci a cogliere l'urgenza di operare, al più presto, mettendo in circolazione senza indugi la misericordia che ci ha messo dentro.

Fa riflettere la reazione dei genitori di fronte alla domanda dei farisei: "Come mai vostro figlio, nato cieco, ora ci vede?" Rispondono con cautela, probabilmente perché temono di subire qualche ritorsione qualora avessero professato la fede in Gesù, e passano al figlio la responsabilità di rispondere. La cautela di quei genitori, intimoriti di fronte ai Giudei, ha forse qualcosa a che vedere con il timore di alcuni genitori di figli omosessuali della reazione degli altri.

Il mondo ostile è una triste realtà, eppure intorno c'è anche altro. A partire dai propri genitori che sono stati capaci di trasmettere valori importanti, come l'etica del lavoro, di trasmettere quelle risorse indispensabili proprio per affrontare l'ostilità di quel mondo.

C'è chi è rimasto colpito dalla preoccupazione dei discepoli che si concentra non tanto sul cieco come persona, sulle sue difficoltà, quanto piuttosto sul modo come schedarlo, catalogarlo rispetto alla "norma". A volte accade anche oggi che la preoccupazione di ricondurre tutto a regole e categorie conosciute e rassicuranti abbia il sopravvento sulle esigenze concrete degli altri.

Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita. Ecco. Qualcuno viene attirato proprio da questa espressione: "dalla nascita". Gesù incontra la persona così com'è, dall'inizio della sua storia e in questa persona così com'è, e non come dovrebbe essere, si manifesta l'opera di Dio, la presenza luminosa di Dio in mezzo a noi. Gesù è l'Inviato del Padre che realizza le opere di Dio, che testimonia, attraverso il suo miracolo, la presenza del Padre: e il cieco

comincia a vedere. C'è dunque un invio, una promessa, un riconoscimento. "Sono io!" - dice il cieco che ha riacquistato la vista. Trova la forza di dire: "Sono io".

Quanto è lontano questo discorso dalla ricerca del capro espiatorio tipico della nostra società! Forse la domanda semplice ed essenziale dovrebbe essere: "Ma sei felice, figlia mia, figlio mio?" In fondo è questo che conta.

Forse oggi è più che mai necessario ricentrare il proprio percorso di fede ed interrogarsi sull'incontro con Gesù qui e ora e non perdere la speranza che dalle brutture della vita possano nascere cose grandi e belle. Credere nella forza creativa di una materia che, sebbene sporca, come il fango che Gesù mette sugli occhi del cieco, è però indispensabile per fare il miracolo. Simbolicamente, come il fango ha dato la vita ad Adamo, è il fango a dare la vista al cieco.

Quel fango che Gesù spalma sugli occhi del cieco all'inizio non consente di vedere; solo dopo che si sarà lavato nella piscina di Siloé, il cieco potrà vedere. In questo pulirsi gli occhi per arrivare a Gesù, c'è chi intravede la risposta di Dio alla sua richiesta di aiuto, quando durante l'adolescenza aveva chiesto a Dio di "farsi vedere".

Il miracolo avviene in modo semplice, come altri miracoli di Gesù. Gesù evita sempre la spettacolarizzazione, perché il suo obiettivo non è quello di far sfoggio di poteri, ma di dimostrare che è Dio ad operare in lui, non vuole avere intorno a sé dei sudditi, che lo temono e lo seguono come si segue un potente, ma dei discepoli, che decidono in piena libertà e responsabilità di condividere con lui il suo cammino. I suoi miracoli, le sue guarigioni sono gli strumenti di cui si serve per alimentare la fede e spingere ad un'autentica conversione.

C'è chi si è sentita e si sente spiazzata dalla radicalità del messaggio di Gesù, che l'ha spinta a mettersi in discussione, a fare i conti con il suo desiderio di "normalità", di omologazione, alla sua voglia di essere come gli altri. Di fronte al dolore trattenuto e al pianto disperato della propria figlia al momento del coming out è come se il processo di conversione avesse avuto un'accelerazione, rendendo più facile il passaggio dal sogno di una figlia femmina carina, dai capelli lunghi e fluenti, elegantemente e graziosamente vestita, all'accettazione della figlia così com'è, con le sue magliette orrende e il suo taglio di capelli alla maschiotta.

## **Giovanni 9,1-25**

Passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo». Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)». Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: «Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». Allora gli chiesero: «Come dunque ti furono aperti gli occhi?». Egli rispose: «Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Va' a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista». Gli dissero: «Dov'è questo tale?». Rispose: «Non lo so».

Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri dicevano: «Come può un peccatore compiere tali prodigi?». E c'era dissenso tra di loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!». Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?». I genitori risposero: «Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso». Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età, chiedetelo a lui!». Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Quegli rispose: «Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo».

## **Dalla parte di Marta o dalla parte di Maria?**

### **Restituzione dell'incontro del 1° giugno 2018**

Ci confrontiamo sul brano di Luca, che racconta l'incontro di Gesù con Marta e Maria, nella loro casa. Marta è affaccendata a preparare, mentre Maria è con Gesù e lo ascolta. Maria capisce di trovarsi davanti ad una presenza speciale e si ferma. È lei – dice Gesù – che ha scelto la parte migliore.

C'è chi si identifica con Marta, chi sente sua la difficoltà di Marta a fermarsi, a prendersi lo spazio per mettersi in una posizione di ascolto verso la propria figlia, lasciando da parte le sue aspettative su di lei, per riuscire a cogliere la sua parte migliore.

Volevo essere una mamma perfetta... poi la stanchezza ha avuto la meglio: mi sono concentrata sulle attività pratiche verso i miei figli, lasciando da parte una proposta di spiritualità. Ora, guardandomi indietro, mi rendo conto che certi momenti importanti della mia vita mi sono sfuggiti, non li ho vissuti con abbastanza intensità.

Forse è proprio l'incapacità di prenderci cura di noi stessi a spingerci a focalizzarci sul fare e riempire tutti gli spazi. Fare, fare, fare... perché tutto funzioni. La paura del vuoto che ci fa riempire la vita di tante cose. Ma forse è proprio quel vuoto, di cui si ha paura, che può essere abitato dal Signore. In questo spazio protetto, i nostri momenti di incontro e di scambio di esperienze sono una pausa nella corsa al fare, una piccola sospensione in cui ci fermiamo, ci prendiamo cura di noi, tirando fuori la nostra parte migliore.

E tra noi non sono solo le donne a sentirsi Marta: se non c'è salvezza per Marta (o per Marto) sono perso! Così un padre esprime la propria difficoltà ad andare oltre nel rapporto con i figli, ad aprirsi ed andare più in profondità.

C'è chi esprime la gioia di vivere le proprie figlie come meravigliose, di imparare da loro, di vedere nel loro sguardo uno sguardo libero che permette libertà interiore, di percepire attraverso di loro la presenza del Signore.

Il coraggio trovato da una madre di fare coming out con i propri figli riapre spiragli di dialogo. Prima il silenzio, il sapere ma non dire, aveva alzato un muro tra di loro, difficile da abbattere. È il coming out a farli ritrovare insieme, lasciandosi alle spalle il tempo del muro.

E c'è chi prende le difese di Marta: se Maria può prendere la parte migliore forse è anche perché c'è Marta che prende l'altra parte. Le parole di Gesù non vanno prese come valide in tutte le situazioni, devono essere calate in quel momento e in quel contesto, assottigliarle ci porterebbe fuori strada. Marta e Maria ce le portiamo entrambe dentro e l'una e l'altra si alternano in momenti diversi della nostra vita.

Una come Marta, l'altra come Maria, così una madre ci parla delle sue due figlie: Marta le somiglia, Maria no, con lei fa più fatica, finché non impara ad aspettare ed avere pazienza, lasciandole i suoi tempi. Scopre così che, a modo suo e con i ritmi che le appartengono, anche lei è un po' Marta.

La fatica della vita spaccata su due fronti, quello della famiglia e quello della relazione affettiva, è vissuta in modo diverso all'interno della stessa coppia. L'una vive la paura di uscire da una relazione per entrare in un'altra e sceglie di rifugiarsi nel presente, nel carpe diem, nella strada (come contrapposta alla casa), accettando la spaccatura di ruoli: Marta in famiglia e Maria nella relazione, l'altra rimane schiacciata dall'angoscia di non vedere una prospettiva, dalla precarietà, dalla mancanza di uno spazio di intimità, di un luogo comune da chiamare casa.

Lasciandoci, portiamo con noi la presenza speciale del Signore nelle nostre vite, da cui lasciarsi inebriare, ma anche i dubbi, i nostri passi incerti nel cammino di fede, che qualcuno di noi esprime definendosi cristiano-ateo. Portiamo con noi profondità e insieme leggerezza, la dimensione di casa, come il luogo dove trovare la ricchezza e il dono della condivisione, la speranza che la negatività lasci il posto alla vita.

E ci portiamo via una metafora su cui riflettere. La vita è come il gioco a carte. Non possiamo tenerci tutte le carte in mano, qualcuna va scartata. Quello che sarà la nostra vita dipenderà dalle carte che ci terremo e da quelle che scarteremo. Quali carte abbiamo tenuto, quali abbiamo scartato nelle nostre vite?

### **Luca 10,38-42**

Mentre era in cammino con i suoi discepoli Gesù entrò in un villaggio e una donna che si chiamava Marta lo ospitò in casa sua.

Marta si mise subito a preparare per loro, ed era molto affaccendata. Sua sorella invece, che si chiamava Maria, si era seduta ai piedi del Signore e stava ad ascoltare quel che diceva.

Allora Marta si fece avanti e disse: - Signore, non vedi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille di aiutarmi! Ma il Signore le rispose: - Marta, Marta, tu ti affanni e ti preoccupi di troppe cose! Una sola cosa è necessaria. Maria ha scelto la parte migliore e nessuno gliela porterà via.

# Accoglienza senza condizioni

## Restituzione dell'incontro del 20 novembre 2018

Ci presentiamo e presentiamo le nostre esperienze, condividendo i nostri vissuti a partire dalla Parola di Dio arricchita dalle parole suscitate ed evocate dal brano biblico, che abbiamo letto (Luca 19,1-10).

Tra noi c'è una mamma che ha vissuto l'omosessualità della figlia in modo sereno, pur non avendo fatto salti di gioia. Per un'altra mamma è stato il confronto con un amico omosessuale e la condivisione con altri genitori della sua esperienza con la figlia ciò che le ha consentito di superare il disorientamento iniziale.

C'è chi ha raggiunto l'attuale serenità di coppia omosessuale dopo un lungo e faticoso cammino spirituale e umano. E chi, impastandosi insieme in un rapporto d'amore, sta imparando via via a costruire la propria dimensione di coppia.

Succede anche che una di noi dà parole a chi si sente ancora timorosa e inadeguata e ha bisogno di un po' di tempo per esprimersi con le parole, ma ha già espresso interesse e disponibilità con lo sguardo e con il sorriso.

Perché interrogarci a partire dall'episodio di Zaccheo?

Io sono Zaccheo, perché mi sento di condividere con lui la stessa statura, bassa sia in senso fisico che spirituale. Anch'io mi sono sentita nel peccato. Mi sono spesso chiesta: se arriva Gesù in casa mia, chi trova? Con quale stato d'animo? Quale sarà il sicomoro che mi permetterà di superare le mie difficoltà e di incontrare Gesù? Dopo tanto tempo ho imparato a fermarmi, a sostare in compagnia di Gesù. La novità è proprio la possibilità di vivere fino in fondo la sua presenza in casa mia, nella mia intimità.

Dopo un periodo di distacco spirituale, in cui aveva messo da parte la fede, è stato l'amore per la propria compagna il sicomoro che ha permesso ad una di noi di incontrare Dio, andando oltre l'immagine di un Dio giudicante per approdare al Gesù dell'accoglienza e dell'amore fuori da ogni regola codificata.

C'è chi si sente dalla parte della gente che mormora, criticando Gesù per la sua scelta di andare in casa di un peccatore. Non di un peccatore qualunque, di un pubblicano, che riscuoteva le tasse per conto dei romani, che in quel tempo occupavano la Palestina. Un collaborazionista degli occupanti. Pensando ad un collaborazionista dei tedeschi durante l'occupazione nazista, credo di sentire quello che poteva provare la folla davanti al gesto di Gesù. E capisco quanto quel gesto mi riguardi da vicino, mi scomodi e scombini il mio modo di pensare: Gesù crede che da un gesto di accoglienza possa nascere un cambiamento di vita; un'accoglienza gratuita, che non pone condizioni, che non chiede nulla in cambio, che precede il pentimento. Ma allora accogliamo tutto? No, accogliamo tutti. È quello che fa Gesù. Si "sporca" accogliendo un peccatore, che non significa coprire le ingiustizie, lasciare le cose come stanno, confondere vittime e carnefici, ma significa non inchiodare nessuno per sempre al ruolo di vittima o carnefice, significa non rassegnarsi all'idea che possa esistere la categoria degli irrecuperabili. Gesù lascia sempre una possibilità, uno spiraglio aperto.

A proposito della folla che mormora, qualcuno condivide con il gruppo le difficoltà ad affrontare le dicerie della gente, a non farsi influenzare dai pregiudizi che circolano tra le persone nel condominio, sui mezzi pubblici... Non è una strada piana, c'è sempre una voce che ti risuona dentro. Salire sull'albero può aiutare a vedere questa folla dall'alto senza farsi trascinare.

Zaccheo non è integrato in quella folla, se ne distanzia per proteggersi. È bello e seducente essere gruppo e non c'è modo più efficace di esserlo che mettendosi contro qualcuno, emarginandolo. È questo che fa la folla. Gesù riesce a toccare quella ferita e a sanarla. Chi è il peccatore? Chiunque abbia bisogno che le sue ferite vengano sanate. E Gesù vede il peccatore come qualcuno da riprendere ad ogni costo. Ci aiuta a resistere alla tentazione del noi e del voi da escludere, a guardare con occhi diversi, ci spinge alla ricerca di aria pulita.

Che fare di fronte a un frate che nemmeno tenta di ascoltare chi sente il bisogno di confessarsi? Una confessione cercata dopo un lungo periodo di difficoltà e ritrosia. Più difficile per me proprio ora che ho un rapporto stabile con un compagno. Ma qual è il peccato di cui pentirmi?

L'essere affezionato alla figura di Zaccheo può sembrare strano in chi ha una certa insofferenza verso i potenti. Ma proprio la sua piccolezza, le sue difficoltà, il suo darsi da fare ce lo fa sentire vicino. Lui è ricco e piccolo. Forse tutte le persone sono ricche e piccole. È una condizione che appartiene all'essere umano? Forse l'incontro più profondo con le persone è proprio l'incontro con la loro debolezza e la loro piccolezza.

L'urgenza che Gesù esprime a Zaccheo: "Scendi subito, devo venire a casa tua", mi interroga profondamente. Gesù ci chiede una risposta immediata, vuole un incontro immediato e profondo.

La casa di cui si parla nel vangelo di Luca mi rimanda alla mancanza che sento di un luogo da chiamare casa, uno spazio condiviso dove le persone possano crescere insieme. La mia realtà di casa è quella di un condominio, con tanti appartamenti, dove abitano pezzi di me, sparpagliati qui e là. E mi assale una forte sensazione di scissione. Il richiamo di Gesù mi mette in crisi, apre contraddizioni, mi costringe a misurarmi con la mia incoerenza. Subisco. Non ho risposte. Quale casa Gesù vorrebbe visitare se lo incontrassi? Come fare a lasciare il condominio per approdare ad una casa dove essere pienamente me stessa?

### **Luca 19,1-10**

Entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».



# Uscire allo scoperto

**Restituzione dell'incontro del 18 dicembre 2018**

L'incontro inizia con la lettura del vangelo di Marco. Bartimèo è cieco, vive di elemosina, ai margini della città, ma quel giorno, al passaggio di Gesù, osa abbattere la barriera che molti volevano fosse frapposta tra lui e Gesù per impedirne l'incontro. Le sue grida sono più forti dei loro tentativi di allontanamento e raggiungono il Maestro, lui lo chiama e Bartimèo getta il mantello, forse l'unico bene che ha, per fare un salto nel vuoto e correre al buio verso una voce, quella di Gesù. In questo periodo, che precede il Natale, la rinascita di Bartimèo la percepiamo come l'invito ad una vita nuova.

Bartimèo non è cieco dalla nascita, è diventato cieco e da quel momento è stato messo da parte. Attraverso la vista vuole tornare ad essere visibile e accettato. Quella visibilità e accettazione che manca in famiglia da quando, gettando il mantello e uscendo allo scoperto, una di noi inizia un rapporto con una compagna. Prima brava moglie, brava mamma, figlia... poi tutto perso. O forse no, se è proprio attraverso questa relazione che sente di sperimentare un Dio che non giudica, ma accoglie.

Ma non è forse proprio la cecità che permette a Bartimèo di vedere e riconoscere Gesù? Forse per vedere di nuovo bisogna passare per la cecità, attraversare il proprio limite.

Le grida di Bartimèo mi fanno pensare alle grida che ho sentito al Gay Pride: sono le grida di chi vuole essere visto. E penso al diritto di ognuno/a alla propria identità, ad essere se stesso/a, ad essere visto/a per come è. Fin da piccola l'immagine di Gesù che mi ha sempre accompagnata è stata quella del buon pastore, questo mi ha aiutata ad accettare l'omosessualità di mia figlia. L'immagine che ho dentro è quella di un Dio che ci ama come siamo. Come potrebbe quel Dio non accettare mia figlia? Vedendola insieme con la sua compagna esprimersi tenerezze, senza nessuna paura di mostrarlo, se da un lato mi fa felice, dall'altro mi spaventa, se penso che le può mettere a rischio. D'altra parte è proprio uscendo allo scoperto che gli altri possono capire, la conoscenza diretta è essenziale perché ci sia un cambiamento nella percezione delle persone.

Un padre ripercorre attraverso il racconto di Bartimèo il passaggio dal buio alla luce che ha seguito il coming out di suo figlio. Alla grande vicinanza, che c'è sempre stata sul piano affettivo, si affiancava la percezione di un'inclinatura nella sua vita, fortunata fino a quel momento: con il coming out del figlio qualcosa si era rotto. La ricerca di aiuto, la consapevolezza di dover mettersi in discussione, un po' di tempo... ed ora quasi non ci crede, la trasformazione che l'ha portato a vivere serenamente il rapporto del figlio con un compagno gli sembra un miracolo. Forse non sa bene come e cosa sia successo, ma sente che l'inclinatura si è ricomposta.

Quella domanda di Gesù: "Che vuoi che io ti faccia?" porta una di noi a riflettere sulla preghiera, lei che ha sempre concepito la preghiera come ringraziamento e non come richiesta al Signore.

C'è chi invece vorrebbe chiedere pace e un cuore dove c'è spazio per tutto, dove tutto si ricompone, perché se l'amore si divide, si moltiplica, non si perde. E vorrebbe chiedere di vedere una strada seppur nella precarietà, perché è proprio con il Natale, nei giorni di festa che il rifiuto si fa sentire più forte. Perdere il mantello delle nostre certezze significa vivere senza strutture.

"La tua fede ti ha salvato". Bartimèo ha fiducia in Gesù, ed è quella fiducia a salvarlo. Riacquista la vista, vede di nuovo, ma non come vedeva prima, non è tornato l'uomo che era prima di perdere la vista, ora è un uomo nuovo, capace di vedere quella luce interiore

che lo spinge a mettersi alla sequela di Gesù. Quel mantello gettato via ci fa pensare che per seguire Gesù bisogna lasciare qualcosa di importante, è il mantello per Bartimèo, le reti per i pescatori che accettano l'invito di Gesù a seguirlo, e ci chiediamo quali siano le sicurezze che non siamo pronti a lasciare, che ci trattengono dal metterci sulla strada tracciata da Gesù.

### **Marco 10,46-52**

E giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!».

Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?». E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!». E Gesù gli disse: «Và, la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.